

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PIERLUIGI PETRINI

La seduta comincia alle 9.

MARIO TASSONE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 3 dicembre 1999.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Mattioli, Schietroma, Scoca, Solaroli e Treu sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ventiquattro, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: S. 4236 – Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2000) (approvato dal Senato) (6557); S. 4237 – Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2000 e bilancio pluriennale per il triennio 2000-2002 (approvato dal Senato) (6558) (ore 9,01).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge, già approvati dal Senato:

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2000); Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2000 e bilancio pluriennale per il triennio 2000-2002.

Ricordo che nella seduta di ieri è iniziata la discussione congiunta sulle linee generali.

(Ripresa discussione congiunta sulle linee generali – A.C. 6557 – 6558)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Frau. Ne ha facoltà.

AVENTINO FRAU. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, il dibattito sul disegno di legge finanziaria e sulla politica di bilancio si trova quest'anno di fronte ad una definizione di origine governativa: finanziaria « leggera »; di quale leggerezza si tratti è oggetto di analisi e di dibattito.

Ci sembra che questa levità, questa leggerezza sia funzionale più ad obiettivi politici ed elettorali, che non ad obiettive esigenze del paese. Questa finanziaria più che leggera è evanescente: invita a sperare più che a programmare; si basa su ipotesi di difficile verifica e su promesse di difficile mantenimento. È la cornice in cui si inseriscono le contraddittorie volontà del Governo e le misure più disparate, senza un quadro di riferimento, secondo tecniche che, ad onta di quanto afferma il ministro Visco, servono poco a delineare una politica con le idee chiare, organica, non rispondente solo e fittiziamente alla logica dei numeri, non tesa verso una politica di sviluppo.

Ci si dice che è una finanziaria che restituisce denaro – circa 10 mila miliardi

— ai cittadini, senza tener conto che l'ottimo ministro Visco ne ha già tolti oltre 30 mila; forse l'algebra non è il suo forte, ma il risultato è un'ulteriore pressione di oltre 20 mila miliardi.

Il ministro Visco afferma che questa è una finanziaria « leggera » e — diremmo — Visco è un uomo d'onore; ma deve essere la leggerezza la caratteristica di una politica economica nell'attuale quadro italiano? Ci si preoccupa della situazione reale o di quella sperata, desiderata ma inesistente? Il ministro Visco ha dichiarato al *Corriere della Sera*: « È una situazione paradossale: l'economia cresce, l'occupazione sale, le tasse calano. E la gente si lamenta ». È vera una sola cosa, che la gente si lamenta. In realtà, è difficile affermare ciò che dice il ministro. L'economia cresce — dice il Governo — ma nessuno se ne accorge: siamo l'ultimo paese quasi in tutto rispetto ai partner europei. L'industria, non solo per le lamentele a senso alternato dei suoi dirigenti, non dà segni di crescita visibili o riscontrabili.

Saggiamente, il Presidente del Consiglio dei ministri D'Alema, afferma che si intravedono segni di ripresa. Si intravedono nelle nebbie, nelle incertezze, nelle fumosità di una politica altalenante, contraddittoria, liberalcomunista. Ma il ministro Visco dice che l'economia tira e che l'occupazione sale, come la febbre, con tassi da termometro impazzito. Perché il ministro non va a spiegare che l'occupazione sale ai disoccupati del sud, alle decine di migliaia che partecipano ai concorsi per quattro posti, ai giovani laureati a carico delle famiglie fino a trent'anni? Ma Visco afferma che l'occupazione sale.

Le tasse calano: come non essere d'accordo. Non a caso si vuole riportare una rediviva imposta di soggiorno sul turismo; non a caso le piccole e medie imprese sono felici di questa nuova era fiscale e quindi chiudono per andare in pensione; non a caso gli artigiani hanno il fiato sul collo di un fisco sempre più esoso. Abbiamo oltre 30 mila miliardi di incremento fiscale: a carico di chi? Degli

evasori di cui Visco e tutto il Governo si riempiono la bocca o dei soliti contribuenti per i quali il ministro afferma che le tasse calano?

Già, la gente si lamenta, ma è la gente che gode del buon governo e paga il malgoverno; è la gente che giudica se le scuole sono ben governate e se sono effettivi e praticabili gli strumenti di educazione, se le scuole sono libere, se le università si riordinano con le promozioni degli assistenti; è la gente che viaggia su ferrovie a rischio, che riceve la posta in ritardo; peggio ancora: è la gente che viene curata negli ospedali dalla capacità e dalla generosità dei medici, nonostante l'azione distruttrice del ministro Bindi; è la gente che si misura, spesso traumaticamente, con una burocrazia che, ormai lo dicono tutti, rappresenta il grande freno dello sviluppo; è sempre la gente, infine, che vede gli enti locali in difficoltà, i grandi progetti irrealizzati, le infrastrutture inadeguate, insufficienti e in ritardo. Tuttavia, l'onorevole Visco è più interessato all'anagrafe dei conti correnti piuttosto che ai problemi degli operatori della sicurezza e dell'ordine pubblico.

Questa finanziaria certifica alcuni risultati su alcune promesse: la crescita della spesa corrente e quella del debito pubblico. L'onorevole Armani, ieri, ha giustamente e motivatamente parlato di finanza creativa e piena di inventiva, ma non reale, e l'onorevole Marzano ha dimostrato le false promesse di questa manovra finanziaria. Il Governo, stanco forse della politica degli annunci e delle retromarcie, vuole dare serenità ad un paese che si dimostra sempre più in difficoltà, scarso di prospettive e avaro di speranza. Ma l'onorevole Visco si chiede perché la gente, il popolo italiano, si lamenti: non lo trova comprensibile, lo considera paradossale.

Sempre per tornare alla parafrasi shakespeariana, vorrei dire, anche in questo caso, che Visco è un uomo d'onore e quindi bisogna credergli, ma francamente pensiamo che, se si continua con una politica di annunci e di promesse senza che vi siano realmente le basi affinché tali

promesse siano mantenute, essere uomo d'onore conta poca (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

MASSIMO SCALIA. Signor Presidente, esponenti del Governo, colleghi, come ogni cosa umana anche questa manovra finanziaria presenta luci ed ombre. Si tratta di una manovra che viene presentata, secondo quanto affermato dal relatore di maggioranza, come un provvedimento in favore dello sviluppo e dell'occupazione. In realtà sono state poste alcune premesse, tra cui le misure volte a favorire la riduzione della pressione fiscale, che resta, a mio modo di vedere, il tratto più rilevante della manovra finanziaria, pur permanendo e continuando l'azione di risanamento della finanza pubblica che aveva caratterizzato i documenti di bilancio del precedente Governo.

Cresce, infatti, nelle previsioni conseguenti alla manovra di finanza pubblica, l'avanzo primario del triennio oggetto della manovra di bilancio; si riduce dal 115,7 per cento al 100 per cento il rapporto debito-PIL. Come dicevo prima, la riduzione della pressione fiscale rappresenta l'asse portante di questa manovra finanziaria. Vale la pena ricordare, come ha fatto ampiamente il relatore, la riduzione dell'aliquota IRPEF dal 26,5 al 25,5 per cento; la riduzione dell'acconto IRPEF dal 98 al 92 per cento; l'aumento di riduzioni e detrazioni per circa 2.700 miliardi di lire. Dov'è la copertura? Un capitolo importante, che fornisce la copertura per circa 4 mila miliardi, è quello della dismissione dei beni immobili dello Stato, degli enti previdenziali e di altri enti pubblici, mentre la copertura di quasi altri 11 mila miliardi deriva dalla riduzione della spesa corrente, tema su cui il relatore si è analiticamente soffermato in quest'aula.

Gli interventi a sostegno dell'economia e dell'occupazione sono incentrati nel rafforzamento della DIT (*dual income tax*),

per quasi mille miliardi, nella costituzione di un fondo unico per gli interventi a sostegno dell'imprenditorialità, soprattutto giovanile, nel Mezzogiorno (un provvedimento, questo, senz'altro lodevole), e poi in una miriade di rifinanziamenti e di mini interventi: dalle agevolazioni per l'acquisto di macchine utensili (la famosa legge Sabattini) al fondo di rotazione per lo sviluppo e la cooperazione, dal fondo per Trieste ai contributi all'Artigiancassa, che alla fine mettono in evidenza quello che poi è il maggior intervento in campo industriale se pure pudicamente celato dal riferimento a numeri di leggi sconosciute ai più. Mi sto riferendo ai 200 miliardi che per ogni anno del triennio 2000-2002 vengono riservati nell'industria aeronautica al progetto *Eurofighter*: un progetto per un aereo europeo da combattimento, che costerà all'Italia circa 16 mila miliardi, secondo quanto risulta dalla nota aggiuntiva, al ritmo di circa mille miliardi l'anno. Ma per che cosa? Un progetto che si dispiega su un periodo di tempo così ampio corre ovviamente il rischio dell'obsolescenza dal punto di vista della tecnologia militare non appena l'*Eurofighter* sarà pronto. Si parla di un'arma così tecnologicamente avanzata (forse arretrata da qui a quindici anni), ma per combattere chi? Abbiamo visto anche nelle recenti e drammatiche vicende della guerra in Kosovo la totale sproporzione che già oggi esiste, relativamente alle funzioni di polizia internazionale, tra i sistemi d'arma a disposizione della NATO e dell'Unione europea e di quelli di altri paesi. Vogliamo continuare a buttare via soldi per aumentare ulteriormente questo dislivello, per produrre innovazione tecnologica nei sistemi d'arma in funzione di una difesa europea che vediamo e vogliamo in una prospettiva di pace e di «ingerenza» umanitaria? A cosa servirà aver speso tutte queste migliaia di miliardi? Sono soldi che verranno sottratti all'occupazione e al lavoro. Per questi motivi voteremo contro l'emendamento del Governo, che propone quell'investimento, e inviteremo gli altri gruppi a fare altrettanto.

In definitiva, gli interventi per il rilancio dell'economia e dell'occupazione denunciano — e questa è l'ombra più grave della finanziaria — una sostanziale mancanza di coraggio riformatore e di scelte che sappiano superare decisamente le vecchie ottiche industrialiste. Il Presidente del Consiglio è costretto ad ammettere che, nonostante incentivi ed agevolazioni, dall'industria manifatturiera viene solo un saldo negativo per quanto riguarda l'occupazione.

Il *millennium round*, nel contrasto tra Stati Uniti e Unione europea, nell'inatteso e ben augurante insorgere di una grande mobilitazione che segnala a Seattle le grandi questioni dell'ambiente e del lavoro ma anche della partecipazione dei cittadini contro i grandi poteri, ripropone il tema dello sviluppo sostenibile e in questa finanziaria non troviamo che poche, ancorché significative, tracce, dovute peraltro alla presenza dei Verdi nella maggioranza e nel Governo, di quella che dovrebbe essere una coraggiosa politica per il lavoro, per il *welfare* disancorata dai feticci di un industrialismo ormai inadeguato e perdente e proiettata sulla riconversione dell'economia verso un futuro sostenibile.

A conferma di queste ombre manca quel collegato ambientale, che pur avevamo richiesto con forza ai tempi dell'approvazione del DPEF ed inoltre — quasi incredibilmente — manca un collegato sul lavoro.

Mi sia consentito, a questo proposito, un inciso.

Il governatore della Banca d'Italia, che quasi ogni giorno esterna le proprie preoccupazioni in materia di economia, ci ricorda, tra l'altro, che siamo il penultimo paese d'Europa per quello che riguarda la battaglia contro la disoccupazione. Il tasso italiano è ancora all'11,4 per cento e vorrei ricordare che la sia pure deludente riduzione di questo tasso, che l'anno scorso era superiore al 12 per cento, si è avuta proprio in virtù di quei 284 mila posti di lavoro in più che sono stati trovati nell'anno intercorso tra l'estate 1998 e l'estate 1999 nei due settori dell'occupazio-

zione di tipo ambientale e dei servizi di assistenza e di cura alle persone che sono stati, appunto, i grandi fornitori di nuovi posti di lavoro. Al contrario — lo ricordavo già prima — l'industria manifatturiera, tradizionalmente considerata come punto di riferimento per possibili volani dell'economia, batte il passo e arretra, come è inevitabile, nell'era in cui i servizi e i grandi sistemi di telecomunicazione riducono sempre più lo spazio per la produzione di beni materiali. Viviamo da tempo, infatti, nell'era della dematerializzazione delle produzioni, come è stata definita con neologismo lunghissimo. Chiudo l'inciso.

Ritorniamo all'analisi del documento oggi al nostro esame. In esso vi sono certo alcuni elementi positivi: ad esempio, oltre quanto ho già ricordato, restano prorogate le norme a favore della ristrutturazione degli immobili e del recupero urbano, incrementate dalla riduzione dell'IVA dal 20 al 10 per cento. Norme — lo vogliamo ricordare — che sono il frutto « verde » di un primo ravvedimento rispetto al vecchio e inefficace mito delle grandi opere pubbliche come volano dell'economia.

Siamo riusciti, come deputati Verdi, a meglio tutelare gli inquilini conduttori di appartamenti oggetto di dismissione immobiliare, ma segnaliamo subito al Governo che altri passi possono e debbono essere fatti per un'estensione di questa tutela al caso in cui gli intermediari restino — come è ancora concesso nel 50 per cento dei casi — proprietari degli immobili.

Siamo riusciti — e questo è un grande risultato, a giudizio dei Verdi, per tutto il paese — a convincere maggioranza e Governo che, nella dismissione dei terreni dello Stato a favore degli imprenditori agricoli, in particolare dei giovani imprenditori agricoli, si fissassero criteri di salvaguardia, vale a dire l'esclusione dall'alienazione dei terreni coperti da usi civici non agricoli, dei boschi, dei demani, inclusi quelli marittimi, delle aree interne alle città e di quelle in possesso o in gestione alle università agrarie.

Ci attendiamo che siano accolti altri provvedimenti, perché non sarà certo sufficiente quello che noi adesso ricordiamo al Governo e quanto le mobilitazioni di Seattle reclamano — che noi stessi da anni proponiamo nella legge finanziaria, vale pure la pena di riconoscerlo, talvolta con qualche successo —, ma saranno sempre meno passi concreti verso un'economia insostenibile.

Tra i punti che segnaliamo con forza all'attenzione del Governo vi è la questione delle risorse per il servizio civile. Le risorse accantonate l'anno precedente hanno poi costretto il Governo ad adottare un decreto perché, a fronte delle 42 mila domande preventivate, ne sono giunte 72 mila. Se non ricordo male il Governo è stato costretto ad adottare un decreto per reperire altri 51 miliardi in modo da fare fronte a queste domande. Chiediamo che, in considerazione di una valutazione di circa 100 mila domande preventivate quest'anno per il servizio civile, il Governo sia pronto a dare una risposta e non ad intervenire *a posteriori*.

Per quanto riguarda il rifinanziamento della legge sulla difesa del suolo, ricordiamo al Governo — che dovrebbe saperlo benissimo — che già al 31 ottobre sono stati licenziati i piani stralcio per il riassetto idrogeologico di tutti i bacini. Non si tratta più, quindi, di finanziare interventi sulla difesa del suolo, che non si sa esattamente come andranno a finire, ma di finanziare con precisione pezzi di piani di bacino che, come è noto, hanno costi elevatissimi.

Quindi, bisogna avere il coraggio, senza aspettare un'altra Sarno od altre disgrazie e dissesti idrogeologici, di tenere, come dire, i cordoni della borsa un po' più larghi con riferimento a quella difesa del suolo che — voglio ricordarlo — viene riconosciuta anche nel programma che sta alla base della maggioranza di Governo come un obiettivo prioritario non soltanto di politica ambientale, ma addirittura di politica economica, la vera infrastrutturazione del nostro territorio.

Per quanto riguarda gli aspetti di mobilità, tema centrale, fulcro anche delle

politiche urbane relative alla risposta ad una domanda sempre più avanzata dai cittadini, rammentiamo l'esigenza di un rifinanziamento adeguato per il trasporto rapido di massa (faccio riferimento alla legge n. 211 del 1992). Analogamente, i mille miliardi di domande per progetti di mobilità ciclistica, che vengono dai comuni, devono trovare una risposta adeguata. Certo, si potrà osservare che molti comuni si sono svegliati in ritardo, ma oggi quello che vale un po' in tutta Europa sta diventando realtà anche in Italia; mi riferisco ad una richiesta forte di mobilità ciclistica.

Voglio anche ricordare al Governo l'odiosa discriminazione che si fa nel momento in cui si riduce l'IVA per tutti i farmaci tranne quelli omeopatici. Si tratta di una discriminazione che ci relega al di fuori dell'Europa, che non esiste nel contesto dell'Unione europea e che, lo ripeto, è odiosa rispetto a quei milioni d'italiani che ormai da tempo hanno deciso di curarsi con farmaci omeopatici. A questo proposito, peraltro, vi è anche il grande tema della libertà di cura, che credo debba attirare l'attenzione e la sensibilità del Governo.

Vengo agli ultimi due punti. Per quanto riguarda la sicurezza alimentare, già al Senato è stato introdotto un meccanismo di disincentivazione per quanto riguarda l'abuso di fitofarmaci e pesticidi che, inquinando l'agricoltura, vanno poi a finire nel nostro piatto con conseguenze sanitarie ormai da tempo note. Noi chiediamo che questi meccanismi vengano estesi al ricorso, così eccessivo, alle farine animali che, come tutti sanno (non bisogna aspettare poi le emergenze e i casi strillati sulla stampa), sono state alla base di alcune gravissime forme sanitarie. Basti ricordare l'encefalopatia spongiforme — per capirci, la « mucca pazza » — ed i più recenti episodi dei polli alla diossina.

L'ultima sollecitazione — non certo per importanza — è a non ridurre gli insegnanti di sostegno, aspetto di grande civiltà, se si pensa all'importanza che riveste questo personale scolastico per consentire che anche per i ragazzi disabili

la scuola non sia una matrigna, ma offra quell'istruzione e quella cultura che, richiedono però, un personale adeguato.

Se il Governo avrà orecchie per queste richieste, come da alcuni segnali mi sembra abbia già mostrato, non avremo fatto la riconversione ecologica dell'economia, ma avremo mosso alcuni passi concreti.

Per una migliore conoscenza poi delle tematiche del futuro sostenibile, invito tutti i presenti ed anche chi ci ascolta al convegno che il 20 dicembre prossimo terremo proprio sui temi dell'economia e dell'ecologia verso un futuro sostenibile e spero che quella tavola rotonda, a cui sarà presente mezzo Governo (a cominciare dal ministro del tesoro), possa segnare anche un salto culturale in avanti, perché la riconversione ecologica dell'economia si attua attraverso i provvedimenti concreti che noi esaminiamo nella sessione di bilancio, ma richiede anche un passaggio culturale ed una maggiore convinzione, a partire da chi poi in questo paese le decisioni le prende.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alberto Giorgetti. Ne ha facoltà.

ALBERTO GIORGETTI. Signor Presidente, ci troviamo ad affrontare e a discutere una manovra finanziaria, quella del 2000, che è stata annunciata dal Governo e presentata all'opinione pubblica come una manovra sostanzialmente « morbida », con la quale il Governo avvierà una fase in cui si restituiranno risorse ai cittadini e che, quindi, dovrebbe creare un circuito virtuoso di rilancio dell'economia. Il collega che mi ha preceduto ha parlato di una manovra finanziaria con luci ed ombre; a mio modo di vedere, questa manovra finanziaria presenta soprattutto ombre, mentre di luce non ne vediamo proprio.

La manovra finanziaria va messa in relazione con la riforma della sessione di bilancio approvata con la legge n. 208 del 1999, che ha cominciato ad introdurre maggiore razionalità nei conti della finanza pubblica, cercando di riaggregare

poste contabili difficilmente comprensibili per l'opinione pubblica, difficilmente collegabili all'economia reale che deve rappresentare il punto di riferimento fondamentale nel paese per operatori e famiglie e che deve fornire dati indicativi degni di questo nome che consentano agli imprenditori di pianificare gli investimenti e alle famiglie di far fronte alle necessità quotidiane. Da questo punto di vista, siamo ancora in una fase di avvio che non ha dato risposte sufficientemente chiare. Il nostro invito è ad attenersi maggiormente alle disposizioni della legge n. 208 e, quindi, a proseguire un percorso di razionalizzazione delle poste contabili contenute nel bilancio, che devono essere collegate alle leggi di spesa, allo scopo di monitorare in maniera efficace sia le tendenze del deficit, sia gli aspetti relativi alle entrate fiscali ed extratributarie.

Quella in esame è stata presentata come una manovra da 15 mila miliardi, con alcuni capisaldi di intervento che ci lasciano molto perplessi. Uno di tali capisaldi si riferisce alle dismissioni degli immobili degli enti pubblici, in continuità con la politica svolta dal Governo che, in questi anni, ha prestato molta attenzione a questo aspetto. La dismissione dei beni immobili dello Stato e, più in generale, della pubblica amministrazione rappresenta senz'altro un passaggio importante per potersi liberare di strutture facenti parte del patrimonio della pubblica amministrazione ma che, dal punto di vista dell'efficienza di gestione, non hanno mai rappresentato una risorsa reale.

Negli ultimi anni il Parlamento ha approvato una serie di leggi, di iniziativa del Governo, espressione, in qualche modo, anche di una certa schizofrenia, con interventi successivi che, considerata l'inefficacia del percorso di dismissione intrapreso, hanno tentato di ridisegnare e di correggere gli interventi precedenti. Nella manovra finanziaria in esame si intravede un altro passaggio; ciò che a noi lascia grandi perplessità è il metodo che si intende seguire. Infatti, all'interno del percorso di dismissione, si valutano anche le potenzialità di intermediari che dovreb-

bero favorire la vendita degli immobili ma che, in realtà, non solo vengono responsabilizzati in relazione alle dismissioni, ma vengono anche sovrapposti alla figura dell'acquirente. A mio modo di vedere, il Governo non ha chiarito sufficientemente che l'intermediario, in questo percorso, può essere anche acquirente; non si capisce bene, poi, secondo quale logica esso possa conservare il possesso del patrimonio eventualmente dismesso e, soprattutto, se in seguito dovrà esservi una collocazione sul mercato. È un percorso che ci porta a pensare che vi possano essere dei giochi ancora non sufficientemente chiari legati a questa fase e che, da una parte, si voglia tenere la porta aperta alla più ampia possibilità di dismissione di questi beni e, dall'altra parte, che si intenda fare riferimento al grande mercato che potrebbero avere tali beni (ribadisco che la trasparenza di questo tipo di operazione ci lascia perplessi).

Oltre a questo intervento specifico, la manovra finanziaria al nostro esame — faccio riferimento alle informazioni forniteci dai rappresentanti della Banca d'Italia e da altri soggetti che abbiamo ascoltato nel corso di alcune audizioni presso la Commissione bilancio — contiene un dato estremamente positivo per le entrate tributarie relative ai primi mesi del 1999 che ammontano a circa 27 mila miliardi in più rispetto all'anno precedente. Questo è un dato sicuramente importante, che però necessita di una interpretazione. Il ministro Visco, a seguito di domande precise su tale argomento, ha risposto facendo credere che queste entrate fiscali siano il frutto soprattutto di una lotta molto efficace all'evasione fiscale, portata avanti dallo Stato e dal Governo, che ha consentito di recuperare gli introiti relativi alle attività sommerse, alle attività « coperte » e non denunciate fiscalmente. Noi abbiamo delle serie riserve su questa valutazione perché gli elementi a nostra disposizione ci fanno pensare soprattutto che gran parte di quella cifra sia legata — per circa 10 mila miliardi — alla indeducibilità dell'IRAP

dall'IRPEF e dall'IRPEG e — per 4.500 miliardi — alla indeducibilità dell'ICI dall'IRPEF e dall'IRPEG.

Mi pare che, più che ad un recupero dell'evasione fiscale (rispetto alla quale abbiamo usufruito di taluni elementi che sono stati esposti nel rendiconto generale dello Stato: dalla lettura di questi dati si evidenzia purtroppo l'inefficacia non tanto degli accertamenti per i quali la Guardia di finanza ha dimostrato di avere grandi capacità, quanto sul fronte dello Stato che ha dimostrato una scarsa capacità di riuscire a vincere ai vari livelli nelle commissioni tributarie i ricorsi dei contribuenti), ci troviamo di fronte ad un inasprimento di carattere fiscale: in questi anni, a parte gli « effetti annuncio », abbiamo registrato un ulteriore innalzamento della pressione fiscale che ha sostanzialmente messo in ginocchio lo sviluppo della nostra economia.

Ricordo che poco tempo fa sollevammo delle questioni di merito con riferimento all'incostituzionalità della indeducibilità dell'IRAP dall'IRPEF e dall'IRPEG, che sostanzialmente viola quell'articolo della Costituzione che fa riferimento alla capacità contributiva del cittadino e quindi alla possibilità di far fronte alle esigenze dello Stato secondo le proprie capacità. Questo è uno degli elementi sui quali il Governo dovrà assolutamente intervenire per fare chiarezza e per portare avanti comunque un messaggio di trasparenza e di efficacia nei confronti del mondo imprenditoriale e di quello delle famiglie che, altrimenti, continuerebbero ad essere attanagliati da una morsa fiscale che non consentirebbe loro di crescere.

I dati della crescita — ecco perché all'inizio del mio intervento ho affermato che l'economia reale deve comunque procedere di pari passo con le manovre economiche dal Governo — non risultano essere per nulla confortanti. Sappiamo, infatti, bene che in questi mesi il prodotto interno lordo sta crescendo molto poco (meno dell'1 per cento) e che gli altri undici paesi dell'Unione europea hanno tassi di crescita molto più elevati dei nostri; non solo, ma la competizione nei

confronti degli Stati Uniti vede oggi l'Europa dell'euro fortemente penalizzata. Nella sostanza, quindi, i dati a nostra disposizione non lasciano intravedere una prospettiva incoraggiante riguardo all'economia e all'occupazione. Il « sistema Italia » è in difficoltà dal punto di vista della competizione con gli altri paesi per i propri prodotti ed è in difficoltà dal punto di vista delle esportazioni. I dati relativi all'economia internazionale dimostrano come anche i prezzi delle materie prime siano in crescita e che solo in un medio periodo — e comunque grazie a taluni eventi legati ai mercati internazionali e non ad interventi diretti del nostro Governo — potremo avere una riduzione di questi costi.

Comunque, esiste un problema di competizione e di pressione fiscale su cui il Governo deve assolutamente intervenire, altrimenti l'economia rimane bloccata e non riesce a svilupparsi. In questa contingenza i dati relativi all'occupazione sono drammatici. È proprio di questi giorni l'intervento del governatore Fazio che ci richiama e che richiama il Governo a questo tipo di impegno perché l'Italia è purtroppo il fanalino di coda all'interno degli undici paesi che fanno parte dell'euro per quanto riguarda l'aspetto occupazionale.

Purtroppo, il dato più grave è quello relativo all'occupazione dei giovani. Grandi proclami sono stati fatti dal Governo in merito alla questione e al sostegno dell'imprenditoria giovanile. Oggi sappiamo, purtroppo, che i giovani nel Mezzogiorno sono per la maggior parte disoccupati e siamo quindi in grave ritardo rispetto ad una esigenza fondamentale delle nostre famiglie e ad una esigenza di crescita che comunque dobbiamo tenere presente anche con riferimento agli alleati e ai partner europei. In questa logica, gli interventi che sono stati fatti sono di progressiva strozzatura delle risorse, anche di quelle destinate agli enti locali.

Per quanto riguarda il patto di stabilità, il servizio studi e il servizio del bilancio dello Stato della Camera dei deputati hanno sottolineato di fatto come

sia difficilmente realizzabile l'articolo relativo. Quello che, però, noi abbiamo visto in questi anni è stata una progressiva riduzione delle risorse destinate agli enti locali, alle regioni, alle province ed ai comuni e, a fronte di questo, un decentramento legato soprattutto alle leggi Bassanini in cui sono stati conferiti progressivamente maggiori poteri alle regioni, alle province e ai comuni senza che sia stato fatto nulla per sostenere in maniera adeguata la realizzabilità di questo intento.

Oggi, i nostri comuni, che comunque sono le realtà più a contatto con i cittadini, che sono maggiormente in grado di dare risposte e che vengono maggiormente sollecitate dal punto di vista delle infrastrutture e dei servizi, sono in grave difficoltà perché l'opportunità che è stata data da questo Governo in questi anni e che torna ad essere prevista anche in questa finanziaria, ad esempio la tassa sui rifiuti urbani che si trasforma da tassa a tariffa, avrà come unico effetto diretto sui cittadini un ulteriore innalzamento del 20 per cento dell'IVA che graverà ancora una volta sulle tasche dei cittadini che vedranno, quindi, in questo intervento un'ulteriore misura vessatoria. A fronte di questo, il Governo ha affermato che recupererà queste risorse per metterle a disposizione dei comuni successivamente. Da questo punto di vista, vorremmo capire (è una domanda che abbiamo posto in Commissione bilancio) quale sarà la destinazione di queste risorse e soprattutto quando verranno assegnate, perché altrimenti l'unico effetto sarà quello di una maggiore pressione fiscale nei confronti dei cittadini. Vi sono dunque interventi che sono sostanzialmente declamatori, che provocano comunque un effetto annuncio ma che in realtà consente ai vari comuni solo di alzare ulteriormente la pressione fiscale, i quali devono assumersi la responsabilità di farlo scontandone gli effetti nel loro rapporto con i cittadini.

Non credo questo sia un modo serio di operare sia per poter pensare in prospettiva ad un rilancio dell'economia nazionale sia per far sentire comunque gli enti

locali ed i cittadini protagonisti di un progressivo federalismo, che in realtà fino ad oggi è stato solo annunciato, ma che non è stato portato avanti in maniera adeguata rispetto alle reali aspettative.

Altri interventi che sono stati previsti in questa manovra e che hanno sostanzialmente un effetto annuncio sono, per esempio, l'abbassamento dell'aliquota fiscale dal 26 al 25 per cento. In questa logica, secondo il Governo, sembra si possano aiutare concretamente le famiglie, ma credo che gli interventi che sono stati quantificati siano estremamente ridotti e daranno un potenziale d'acquisto per le famiglie estremamente ridotto, pertanto ritengo non possano definirsi interventi a sostegno della famiglia. Oltretutto, nel corso dell'iter in Commissione il gruppo di Alleanza nazionale insieme ad altri parlamentari ha portato avanti un'iniziativa per predisporre un pacchetto complessivo a sostegno della famiglia degno di questo nome tale da garantire una prospettiva di crescita e da infondere maggiore fiducia.

Credo che questo lavoro sia stato momentaneamente abbandonato. Il Governo, come in altre occasioni, ha fatto propri alcuni interventi in esso previsti, riducendone l'importanza e la sostanza, producendo agli occhi dell'opinione pubblica esclusivamente un effetto annuncio e svilendo ancora una volta l'attività del Parlamento e dei parlamentari, ma quello è sicuramente un lavoro da recuperare.

Per tutte queste motivazioni, crediamo che la manovra finanziaria al nostro esame non solo non rilanci il paese, non solo non dia prospettive di serenità per la riduzione del debito pubblico, ma ci penalizzerà ulteriormente in uno scenario di competizione internazionale che vede purtroppo l'Italia fanalino di coda tra i paesi dell'euro (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Angelici. Ne ha facoltà.

VITTORIO ANGELICI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi deputati, solo una posizione pre-

conceita, strumentale può considerare, come faceva l'oratore che mi ha preceduto, la finanziaria al nostro esame inadeguata e incapace di corrispondere alle esigenze attuali del paese, nonché inidonea a rispondere ai complessi problemi che ci pone la sfida europea.

Certo, questa finanziaria, che pure ci giunge dal Senato decisamente migliorata, può e deve fare ancora di più per affrontare con determinazione il problema relativo alle differenti condizioni oggi esistenti fra sud, nord e centro del paese, che, sul piano economico, produttivo, sociale e culturale, tendono ad ampliarsi ulteriormente. Si pone con urgenza l'esigenza di decidere misure capaci di provocare una inversione di tendenza in questa divaricazione che genera sofferenza e che la coscienza civile considera profondamente ingiusta.

Ma, detto questo, è indubbio che la finanziaria per il 2000 rappresenti un importante passo in avanti lungo la strada del risanamento dei conti pubblici e di una politica fiscale più giusta ed equilibrata, che restituisce una parte del gettito ai cittadini, che finalmente inizia a dare concretezza alla richiesta, da molti anni avanzata dai lavoratori e dai percettori di redditi fissi in modo particolare, di far pagare le tasse a tutti perché tutti possano pagarle in misura minore e più equa, di un sistema fiscale che finalmente tagliasse le unghie ai troppi evasori, che combattesse l'elusione fiscale, che insomma rappresentasse l'inizio di una maggiore equità. Ed è innegabile che sotto questo aspetto il salto in avanti è sicuramente né esiguo né marginale.

È bene sottolinearlo, perché esso connota il successo di una politica che a suo tempo aveva suscitato tante riserve e tante proteste, cioè di un aumento temporaneo della pressione fiscale per corrispondere alle immediate esigenze della finanza pubblica conseguenti ai nostri impegni europei, accompagnato però da una riforma che determinasse le condizioni di una maggiore equità e razionalità e nel contempo di una maggiore lealtà fra lo Stato e i cittadini.

Oggi con questa finanziaria iniziamo a raccogliere i frutti di tutto ciò. Sono infatti previsti sgravi, per la sola IRPEF, di 7 mila miliardi; 3 mila miliardi consentiranno di ridurre l'aliquota del secondo scaglione dal 27 al 26 per cento. Insomma, il sistema fiscale si è decisamente semplificato, con la riduzione del numero dei tributi; il gettito è notevolmente aumentato, la pressione diminuisce, aeree di elusione e di evasione iniziano ad essere intaccate. Insomma, qualcosa ha iniziato a funzionare anche in questo settore, dove più forti e odiosi erano i ritardi anche rispetto agli altri paesi europei.

Certo, adesso occorre andare avanti, raccogliendo le sollecitazioni che anche ieri il governatore Fazio ha rivolto in modo pressante al Governo. Ma deve altresì essere valutato che in questa finanziaria non si prevedono più tagli alla spesa e ai servizi sociali. Insomma, per la prima volta dopo tanti anni di attesa si delinea una politica efficace e redistributiva, con misure non occasionali e frammentarie.

Per noi popolari tutto ciò è molto importante, perché la legge finanziaria nella nostra valutazione non è solo un documento contabile, un provvedimento che regola entrate e spese, ma deve essere qualcosa di più significativo ed importante: deve rappresentare l'espressione coerente di una politica che si propone di costruire una più giusta società civile, che esprime un fondamento etico, una scelta culturale, un chiaro indirizzo verso una concezione di vita rispettosa della dignità degli uomini e dei loro diritti, ad iniziare da quello al lavoro, sancito in modo solenne dalla norma costituzionale.

Alla luce di questi concetti, noi popolari valutiamo la finanziaria: in coerenza con tale visione delle cose, esprimiamo l'esigenza di una sua ancora più significativa intonazione sociale, di un segnale più forte verso il Mezzogiorno ed il lavoro, cioè verso quei parametri per i quali l'azione, pur positiva ed anzi per certi versi formidabile del Governo D'Alema su

molti altri versanti della vita del paese, mostra ritardi ed insufficienze che devono essere superati.

Tutti i dati che abbiamo presenti, da quelli dell'ISTAT a quelli della Banca d'Italia, del CENSIS, dell'Unione europea eccetera, evidenziano con monotonia che il *gap*, il differenziale, il diaframma tra nord e sud tende ad allargarsi, anche se i dati sull'occupazione indicano che essa aumenta, sì, in Italia, ma diminuisce nelle regioni meridionali. Tuttavia, anche gli ultimi dati pubblicati dall'Unione europea dimostrano che le nostre regioni del sud sono agli ultimi posti della graduatoria per l'occupazione in Europa: vi è, insomma, un'intera generazione di giovani che rischia di divenire vecchia senza entrare nel mercato del lavoro.

Alcuni giorni fa, la Commissione europea e l'ISTAT hanno presentato un rapporto sull'economia, con le previsioni del triennio 1999-2001 per la grande industria: dallo stesso si apprende che il sud ha perso complessivamente ben 62 mila posti di lavoro nel corso dell'ultimo anno. È vero, comunque, che nei tre anni di Governo del centro-sinistra la crescita dell'occupazione è stata pari a 535 mila unità: è un dato vero, presentato dall'ISTAT e non dalla propaganda governativa, ma purtroppo, questo dato, pur positivo, ha un carattere che in qualche modo l'offusca. Per la stragrande maggioranza, infatti, quei posti di lavoro sono stati creati dove la disoccupazione ha una struttura più o meno frizionale, o addirittura non esiste. Il Presidente D'Alema ha affermato che, nei cinquecento giorni che mancano alla fine della legislatura, quel numero può essere raddoppiato: ebbene, noi popolari chiediamo che quei posti di lavoro vengano creati dove la disoccupazione è al 22-25 per cento, dove su due giovani uno è destinato a non trovare lavoro e a vedersi così negata anche la speranza.

Chiediamo, quindi, che si creino le condizioni per uno sviluppo più equilibrato del nostro paese; chiediamo che si faccia una diversa politica delle infrastrutture, che oggi al sud sono fortemente

carenti e costituiscono un ostacolo forte per lo sviluppo. Che senso ha, ci chiediamo, spendere 140 mila miliardi per realizzare l'alta velocità, per poi accorgersi che l'alta velocità ancora non c'è? Peraltro, anche se vi fosse, da essa sarebbero escluse ben sette regioni del sud, che continuano ad avere un sistema ferroviario squallido e da quarto mondo. Senza un sistema efficiente di infrastrutture stradali, ferroviarie, portuali, acquedottistiche, informatiche eccetera, lo sviluppo non arriva, neppure se vi sono incentivi economici.

In questa direzione, noi popolari chiediamo un impegno straordinario e qualificato. Il governatore della Banca d'Italia, Fazio, introducendo a Napoli la quarantatreesima edizione della settimana dei cattolici, ha più volte sottolineato l'importanza primaria per il nostro paese di eliminare l'odioso dualismo esistente sul piano economico e sociale. Nel Mezzogiorno, dove vive il 36 per cento della popolazione, il reddito *pro capite* è del 45 per cento più basso rispetto al resto del paese: un divario insopportabile. Un rimprovero energico perché si affrontino questi problemi con maggiore determinazione ci viene, oltre che dall'alto magistero della Chiesa, dalla Commissione sociale europea e dal Fondo monetario internazionale. È indispensabile affrontare questo aspetto della nostra politica economica con misure più adeguate e concrete, se non si vuole che questo divario crescente, malgrado le ritornanti dichiarazioni sulla sua centralità, divenga incolmabile. Questo è il pericolo vero!

L'indagine presentata nei giorni scorsi dalla scuola Studium del professor De Masi disegna, per i prossimi sette anni, un sud dal quale i giovani laureati continueranno ad emigrare verso le zone più ricche del paese e dell'Europa: siamo in presenza, quindi, di una situazione preoccupante ed auspichiamo che le affermazioni rassicuranti del ministro del tesoro, Amato, a conclusione del dibattito sulla finanziaria al Senato, vengano seguite da atti concreti e da flussi di risorse adeguati. Il ministro Amato parla infatti di crescita

esponenziale nell'erogazione dei fondi per finanziare i patti territoriali e i contratti d'area registrata nel corso degli ultimi tre mesi ed afferma che «la macchina, lavora che ti lavora, si è messa in moto». Sono affermazioni che, comparate con la realtà, mi sembrano di tono un po' ottimistico: valutazioni di tono analogo, purtroppo, siamo abituati a sentirci rivolgere periodicamente, ma poi esse vengono regolarmente smentite dalla realtà. Tuttavia, desidero esprimere una valutazione positiva rispetto alla decisione, contenuta nel documento di programmazione economico-finanziaria, di destinare per il prossimo triennio al Mezzogiorno 37.200 degli 80 mila miliardi per gli investimenti per lo sviluppo. Tenendo conto della popolazione, si tratta del 10 per cento in più rispetto al nord, fondi che, se realmente erogati — premessa che purtroppo deve essere sempre fatta —, rappresenterebbero un passo in avanti e un'inversione di tendenza nella direzione giusta.

Collegi deputati, il Mezzogiorno oggi vive una fase decisiva della propria esperienza, una fase dalla quale può prendere avvio un ritmo più adeguato di sviluppo economico, produttivo, sociale e culturale; diversamente esso si ripiegherà su se stesso nella sfiducia e nel qualunquismo. Occorre dire che non siamo più all'anno zero, in aree sempre più estese sono apparsi fenomeni di dinamismo, di innovazione, di capacità di competere alla pari sui mercati internazionali e si tratta di elementi importanti, che devono essere incoraggiati, sostenuti e supportati. Mai come in questo momento occorre essere attenti affinché il sud non venga penalizzato con la sottrazione di risorse importanti, quali il risparmio, le capacità imprenditoriali, i lavoratori specializzati, i giovani laureati. È un rischio che corriamo e che mina alle fondamenta il futuro del Mezzogiorno.

Cosa fare per invertire il corso delle cose? Non vi è molto da inventare, il Governo ha già positivamente elaborato un disegno politico capace di percorrere la strada giusta, bisogna solo percorrerla. Mi riferisco al documento di programma-

zione economico-finanziaria, nel quale lo sviluppo del Mezzogiorno viene considerato la grande priorità della politica economica italiana. Tutti devono prendere coscienza che una crescita forte ed accelerata del sud è la condizione indispensabile per una duratura e consistente crescita dell'economia nazionale. Insomma, nel documento di programmazione economico-finanziaria si osserva opportunamente che il sud appare oggi come un'economia in bilico tra il rischio di arretramento e l'occasione di un balzo in avanti verso lo sviluppo. A fare la differenza saranno le decisioni relative alle risorse forti, quali le capacità imprenditoriali, il lavoro specializzato e, soprattutto, i risparmi, alle quali una crescente mobilità consente di cercare luoghi di maggiore guadagno.

Affinché tali decisioni si orientino a favore degli investimenti nel Mezzogiorno, è necessaria un'azione univoca e chiara della politica economica del nostro paese, che sia capace di divenire « missione nazionale », come ha affermato il Governo con un'espressione corretta. Il Mezzogiorno è, allo stesso tempo, un grande problema ed una grande risorsa per l'Italia, in conseguenza della disponibilità di territorio, di lavoro qualificato, di giovani con un livello adeguato di cultura e della proiezione di quest'area del Mediterraneo verso i Balcani, che devono essere ricostruiti dalle rovine della guerra. Ma il sud deve anche essere aiutato a vincere la battaglia contro la criminalità organizzata, che disincentiva gli investimenti, allontana gli imprenditori esterni all'area; ancora oggi, malgrado l'impegno profuso dal Governo D'Alema, questo è un grande problema irrisolto. Ieri ne abbiamo avuto una drammatica dimostrazione: a Maglie, in provincia di Lecce, un commando di dieci criminali armati di *kalashnikov* ha assalito un furgone portavalori assassinando tre vigilanti e ferendone altri tre. Si tratta di un fatto di inaudita ferocia e di straordinaria gravità che esige una risposta, ferma ed efficace da parte dello Stato. Le cronache di questa mattina ci informano che D'Alema ha promesso questa

risposta forte dello Stato, che deve essere immediata. Siamo vicini alle famiglie delle vittime con il più fraterno cordoglio ed auguriamo ai feriti di rimettersi al più presto, così come siamo vicini alle popolazioni del Salento traumatizzate da questo efferato fatto di sangue. Chiediamo al Governo un sempre maggiore impegno, uno scatto di ulteriore vitalità, un maggiore impiego di risorse per sconfiggere questo autentico cancro che corrode il territorio meridionale.

Il problema della criminalità, dicevo, purtroppo è ancora irrisolto, così come irrisolti sono quelli riguardanti il funzionamento della pubblica amministrazione, o meglio le disfunzioni della burocrazia che, specialmente al sud, costituiscono un freno potente allo sviluppo. Non a caso nel corso dell'ultima settimana, prima il ministro del tesoro Amato e poi il governatore della Banca d'Italia Fazio hanno denunciato con forza il cattivo funzionamento della pubblica amministrazione. Se il pubblico produce il 10 per cento in meno del privato — ha affermato il governatore Fazio — il sistema perde 80 mila miliardi all'anno, qualcosa cioè come cinque finanziarie. Bisogna, pertanto, porre rimedio al più presto a questo deprimente funzionamento della nostra burocrazia, o di larga parte della nostra burocrazia, coinvolgendo le organizzazioni sindacali in un patto che esalti tutto ciò che funziona e rimuova ciò che ritarda e appesantisce il nostro apparato produttivo.

Ma ci sono anche cose che hanno funzionato e funzionano e che, quindi, devono essere supportate. È corretto sottolineare che in questi anni alcuni strumenti di intervento hanno mostrato una grande utilità, come ad esempio la legge n. 488 del 1992 sugli incentivi automatici alle imprese, che è stata attivata dal Governo Prodi e implementata dall'attuale Governo, la legge n. 181 per le aree siderurgiche in crisi e la legge n. 44 sull'imprenditoria giovanile. Tali leggi sono state gestite in modo serio e corretto ed hanno dato buona prova; pertanto, vanno rifinanziate in modo consistente.

Occorre anche rimarcare alcuni aspetti di questa finanziaria che noi Popolari consideriamo in termini molto positivi e sui quali ci siamo particolarmente impegnati. Mi riferisco agli interventi di politica familiare e scolastica: in questi due fondamentali settori della vita civile si sono fatti apprezzabili passi in avanti. Noi Popolari crediamo fermamente nella centralità della famiglia e nella tutela dei valori morali e civili che devono essere alla base della formazione della persona.

In questa finanziaria siamo, quindi, in presenza di un salto di qualità importante e significativo, di un mutamento di metodo e di indirizzo che noi Popolari valutiamo positivamente, avendo concorso a determinarlo. Sappiamo bene che c'è ancora molto da fare, ma siamo sulla strada giusta. Adesso dobbiamo proseguire il cammino che ha permesso al Governo di centro-sinistra di risanare i conti pubblici, di entrare a testa alta in Europa, di varare riforme significative nel campo del fisco, della pubblica amministrazione, della formazione, del lavoro e della scuola e di recuperare prestigio e considerazione a livello internazionale, che non è poca cosa.

La maggioranza che sorregge il Governo ha adesso il dovere di rilanciarsi con forza, superando le troppe fibrillazioni politiche degli ultimi mesi. Occorre consolidare il profilo riformatore dell'azione di Governo, liberare le tante energie presenti nella società italiana e vincere la battaglia per lo sviluppo e il lavoro, che è il terreno più significativo sul quale lo schieramento di centro-sinistra può e deve realizzare la sintesi più alta della propria azione (*Applausi dei deputati del gruppo dei Popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Stagno d'Alcontres. Ne ha facoltà.

FRANCESCO STAGNO d'ALCONTRES. Signor Presidente, intervengo sul disegno di legge finanziaria per ribadire, a nome del gruppo di Forza Italia, le nostre

perplexità. È ormai la quarta volta in quattro anni che diciamo che questo è un Governo « al riparo », protetto da una maggioranza parlamentare irregimentata, perché priva, in fin dei conti, di una vera forza di sostegno e del consenso del paese.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la razionalizzazione, la stabilizzazione e, soprattutto, lo sviluppo sono tutte belle parole, rimaste tali nelle audizioni in Commissione e nelle relazioni ai disegni di legge, mentre quella stagione delle riforme tanto fortemente voluta, circa tre anni or sono, dall'allora ministro del tesoro Carlo Azeglio Ciampi si sta avviando verso il suo quarto inverno consecutivo in termini di crescita di sviluppo non solo economico, ma anche culturale.

Come ogni anno, occorre dunque prendere atto e valutare lo straordinario impegno dimostrato dal Governo per riuscire a galleggiare in una palude, vale a dire in una situazione di completa confusione tra poteri dello Stato ed in piena recessione economica. Questo impegno è stato dimostrato con testi normativi, presentati dal Governo e generalmente condivisi dalle maggioranze parlamentari che si sono succedute dal 1996 ad oggi, i quali hanno avuto, hanno ed avranno effetti colossali in settori fra i più importanti per la gestione della cosa pubblica del nostro paese.

Siamo chiamati ancora una volta ad intervenire in quest'aula per valutare gli impegni del Governo e gli effetti di tali impegni nel settore della sanità e, ancora una volta, devo dire che le norme di questo « meraviglioso » apparato legislativo, costruito dal Governo per la sanità con leggi *omnibus*, leggi delega, decreti-legge e regolamenti di varia natura, sono confuse, inattuati o perniciose per la salute degli italiani.

Insomma, per entrare subito nella questione, stiamo combattendo una battaglia durissima contro la maggioranza e contro il Governo per avere regole chiare, definire le competenze e ristabilire le responsabilità a tutti i livelli. La risposta del Governo, della cui politica è responsabile il Presidente del Consiglio, non è chiara,

né priva di ambiguità, non dico sul piano operativo, perché sarebbe troppo chiedere i risultati operativi dei provvedimenti, ma neanche su quello amministrativo.

Come parlamentare non so quale applicazione sia stata data dalle amministrazioni competenti agli indirizzi politici del settore.

Forse questi indirizzi politici sono anch'essi talmente ambigui ed aleatori che gli amministratori preferiscono vivere alla giornata, sondando gli umori quotidiani del Governo; forse il Governo sta applicando quei criteri di flessibilità, di cui da qualche anno si parla in Europa, anziché al mercato del lavoro, alle proprie determinazioni in materia di tutela della salute dei cittadini. Ovviamente dico « Governo » perché correttezza istituzionale ha voluto, almeno fino a quando l'allora senatore Salvi non propose altrimenti nei confronti del collega Mancuso con un più unico che raro spirito d'innovazione, che l'opera del ministro fosse identificata con quella del Governo quando si tratta dell'attribuzione delle competenze e dell'esercizio delle relative funzioni.

Se vogliamo comunque parlare di provvedimenti del ministro, si può affermare che non hanno mutato le disperate e disperanti condizioni strutturali del sistema sanitario italiano. Sembra che il problema della sanità italiana per il ministro siano i medici, i malati e non l'organizzazione del sistema sanitario nazionale, nelle sue strutture in particolare, che — sempre secondo il ministro — è invece ispirato ad un principio etico. Il servizio sanitario nazionale come funziona ora ha solo tutti i mali di un carrozzone pubblico, pagato dalla collettività più di 100 mila miliardi di lire. Il ministro, invece, pensa bene di ottenere risparmi riducendo ulteriormente per legge l'assistenza ospedaliera ed il regime di ricovero ordinario, sia come percentuale dei ricoveri stessi sia come percentuale della spesa. I risparmi previsti sono di 2.350 miliardi: potrebbero andare bene per la razionalizzazione — ribadisco il termine « razionalizzazione » — della spesa farmaceutica, ottenuta tra l'altro con la ride-

terminazione della spesa per il prossimo anno da 11.811 a 12.650 miliardi, oneri che sono anche autorizzati a registrare un incremento fino al 14 per cento, nonché con altri piccoli ma significativi adattamenti a valere sul fondo speciale di parte corrente del Ministero del tesoro.

Se tutto questo non funziona, è al solito per colpa della libera professione! Eppure stiamo ancora aspettando che il ministro ci riferisca sullo stato di attivazione degli spazi per l'esercizio della libera professione intramuraria nonché sulle misure dirette ad incentivare il ricorso alle prestazioni rese in regime di libera professione intramuraria. Il ministro sarebbe dovuto venire a riferire entro il 30 settembre 1997 sulle misure da attivare nel 1998!

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo impegno era stato preso con la prima finanziaria, la n. 662 del 1996; adesso, con la quarta finanziaria, un emendamento approvato dal Senato ci racconta che, entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge, il ministro della sanità predisporrà una relazione — cito testualmente — che « attesti la situazione dell'attività libero-professionale dei medici nelle strutture pubbliche da trasmettere al Parlamento ». La certezza del diritto è fondamento della convivenza civile prima ancora che del lavoro di quest'Assemblea; eppure in Commissione affari sociali abbiamo vissuto quattro anni di continui interventi normativi e di accordi sottobanco effettuati con associazioni e sindacati particolarmente disponibili ed acquiescenti con i quali — è bene ribadirlo in questa sede — sono stati modificati schemi normativi dopo che questi erano stati presentati al Parlamento ottenendo il parere favorevole.

Sempre in materia di prestazioni libero-professionali all'interno delle strutture del sistema sanitario nazionale, peraltro viene ridotta dal 90 a non più del 50 per cento la quota di partecipazione alla spesa delle regioni, mentre le prestazioni svolte in strutture non accreditate, previa convenzione con l'azienda presso la quale lavora il medico, sono a totale carico dei

pazienti. Se non vi sono strutture adeguate all'interno dell'azienda, sembrerebbe opportuno chiedersi: quante volte il cittadino dovrà pagare il servizio sanitario nazionale? La politica del Governo in materia sanitaria è quella di andare avanti rimessando nel vecchio sistema, quello meno adatto alla sanità italiana di oggi e del futuro. Sta aumentando la domanda di assistenza, non solo sanitaria, mentre diminuiscono le risorse per soddisfarla; vale a dire, più semplicemente, che il conto della salute si fa sempre più salato, mentre diminuisce il numero delle persone che lo devono pagare. In un tale contesto, l'unica via ragionevolmente percorribile è quella dell'assicurazione. Penso ad un'assicurazione ovviamente garantita dallo Stato con buoni non negoziabili per quelle fasce di età e di reddito che hanno maggiore necessità di essere tutelate.

Mi viene in mente una frase che ho citato in più occasioni: «La sanità *c'est moi*», direbbe il ministro Bindi. Il ministro della sanità è sicuro di aver diagnosticato come un medico — ma non mi risulta che lo sia — i mali del nostro sistema sanitario e di avere tutte le cure per essi. Non mi sembra che le condizioni del servizio sanitario nazionale siano state migliorate dai provvedimenti del ministro, a meno che il ministro o il Governo non vengano in Parlamento a dimostrarci il contrario: saremmo lieti di attribuire loro tutti meriti, e tutte le responsabilità.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sales. Ne ha facoltà.

ISAIA SALES. Signor Presidente, il secolo si chiude confermando gli elementi di arretratezza strutturale dell'economia meridionale, senza quella svolta nel processo di sviluppo che sembrava alla nostra portata fino a qualche anno fa e su cui hanno lavorato le migliori intelligenze economiche e culturali del paese. L'Italia, tra i paesi a capitalismo maturo, è quello contrassegnato fortemente da un'economia duale, con differenze territoriali al suo interno che non hanno paragoni in Europa.

L'Italia, dopo un secolo e mezzo di unità, non è venuta a capo di tale questione ed ha rischiato una forte lacerazione ai limiti della secessione, proprio per i riflessi, i costi e le degenerazioni che il tentativo di risolverla hanno comportato. È questione così ostica l'economia duale del nostro paese da resistere a qualsiasi strategia di attacco? C'è oggi una strategia all'altezza del compito, capace nei prossimi dieci anni del secolo di far intravedere una via d'uscita?

Nel DPEF che abbiamo discusso ed approvato a luglio, la questione meridionale è tornata ad assumere un ruolo centrale. Essa diventa la nuova missione politica del nostro paese, dopo il raggiungimento dei parametri di Maastricht. Si delineano tassi di crescita superiori alla media italiana ed europea: oltre il 4 per cento già a partire dal 2003. Ci si rende conto di che cosa voglia dire ciò, quando negli ultimi dieci anni il tasso di crescita medio è stato appena dello 0,6 per cento? Mai, negli ultimi anni, il sud era stato protagonista di un documento economico di questa importanza; mai l'ottimismo sulle possibilità di crescita accelerata era stato così netto.

Purtroppo, debbo dire con sincerità che non vedo ancora delinearci chiaramente e puntualmente gli strumenti, i mezzi e le politiche in grado, non dico di raggiungere questo obiettivo, ma almeno di avvicinarlo. Vorrei che l'azione di questo Governo — del mio Governo — fosse coerente, radicalmente e univocamente coerente con questi obiettivi.

Il quadro della società e dell'economia meridionale si mostra di non semplice lettura. L'azione di risanamento della finanza pubblica è costato moltissimo al sud. Il sud era ed è largamente dipendente dalla spesa pubblica e, dunque, ha pagato un prezzo maggiore rispetto ad altre parti del paese. Molti, per contrastare l'azione di risanamento, puntavano sulla reazione e sull'opposizione del sud al raggiungimento dei parametri di Maastricht. Il sindacato fu invitato a prendere nelle proprie mani la questione meridionale contro l'ingresso in Europa; tuttavia,

grazie al sindacato italiano e alla nuova classe dirigente emersa dopo il crollo di quelle precedenti e dopo la fine traumatica dell'intervento straordinario, ciò non è avvenuto. Immaginate se fosse stato possibile raggiungere quei parametri con la protesta sociale in scena sulle piazze del Mezzogiorno! Ripeto: ciò non è avvenuto e l'obiettivo della moneta unica europea è divenuto programma fondamentale dei nuovi esponenti politici e istituzionali del sud in trasformazione. L'Europa è diventata un obiettivo unificante della nazione, nonostante una parte di essa pagasse il prezzo più alto al suo raggiungimento.

Vorrei, dunque, che non si sottovalutasse questo risultato nelle condizioni in cui è stato realizzato e, qualche volta, si pronunciasse una parola di ringraziamento per la parte del paese che più avrebbe potuto avversare quell'obiettivo e che, invece, lo ha assunto pienamente come sua identità. Il sud ha dato il meglio di sé nel periodo delle sue maggiori difficoltà economiche. È uscito in piedi dal trauma della fine dell'intervento straordinario, dalla riduzione della spesa pubblica e dal crollo di un'intera classe dominante. Esso è ricco di fermenti culturali nuovi, con una disponibilità a cercare vie inedite allo sviluppo, con l'abbandono del lamento come sua identità e come metodo per procurarsi risorse. Vi è la scoperta di una soggettività che non ha precedenti nel passato, un avvicinamento ai valori della legalità e della convivenza civile, un inedito spirito pubblico e senso civico che si è manifestato nel miglioramento della qualità della vita delle sue città e della qualità di governo dei suoi sindaci. Quella tensione morale, civile, culturale e politica è la forza del sud in questo momento; quella tensione, signor Presidente, è ancora alta, ma si intravede un suo affievolimento, perché nessuna tensione morale, civile e culturale regge, nel lungo periodo, se la base economica non si consolida e se non si registrano risultati sul piano occupazionale.

Come è vero che ogni cambiamento in economia deve essere sostenuto anche da

un ambiente culturale e politico nuovo e da una società più articolata, allo stesso modo nessuna novità di costume, di mentalità e nessuna tensione morale regge a lungo se, nel frattempo, non si espande il tessuto produttivo e non si crea fiducia nelle famiglie rispetto al futuro dei propri figli.

Questo è un momento di passaggio cruciale: se sbagliamo le mosse e se la società e la politica italiane non si mostreranno all'altezza del compito, tutti questi anni di profondi rivolgimenti nel profondo della realtà meridionale finiranno nel disincanto, che, nel sud, è sempre la base e la miscela per un ritorno dei vecchi equilibri.

Con il Governo Prodi — questo è un suo grande merito — è stato fatto il primo tentativo di riscrivere una politica per il sud. La destra, invece, portò la Lega al Governo, segnando così il periodo di maggior disinteresse e avversione per una politica pubblica volta a ridurre il divario tra nord e sud. Non dimentichiamo che il Governo Berlusconi fu quello dell'accordo Pagliarini-Van Miert che ha tagliato molte possibilità alle imprese meridionali. Il sud si è riaffacciato, con il Governo Prodi, positivamente sulla scena politica nazionale. È stata avviata una strategia — la strategia del contesto —, prendendo atto che lo sviluppo è un processo complesso in cui operano più fattori, il primo dei quali è rappresentato dall'ambiente sociale in cui opera e agisce l'impresa: dare alla cura del territorio e della società meridionale la stessa importanza che si dà agli incentivi; dare la stessa importanza al capitale fisico (infrastrutture materiali ed immateriali, capitale umano, istruzione, formazione e ricerca) e soprattutto al capitale sociale (fiducia reciproca, fiducia nelle istituzioni, assunzione del rischio di impresa, rispetto delle regole e della legalità, pubblica amministrazione moderna ed efficace). Sono stati messi in campo strumenti operativi di questa strategia di cui *magna pars* sono stati i patti territoriali, che non hanno rappresentato, come qualcuno pensa e continua a pensare, uno strumento di incentivazione alternativa a